

Grazie all'azione congiunta della riforma del parlamento e della legge elettorale viene soppresso il tratto distintivo delle costituzioni antifasciste del dopoguerra: il contenimento del potere politico e la garanzia stessa della rigidità costituzionale

Un capo allo specchio Le istituzioni saranno tutte a sua immagine

Luigi Ferrajoli

La tesi ripetuta con più insistenza dai sostenitori del Sì al referendum costituzionale è che la riforma non tocca la prima parte della Costituzione, cioè i diritti fondamentali e le garanzie, ma solo la seconda parte, dedicata all'ordinamento della Repubblica. Formalmente, questo è vero. Nella sostanza, purtroppo, è vero il contrario. Da questa riforma risultano indebolite tutte le garanzie costituzionali. Al punto che è legittimo il sospetto che proprio questo sia il suo principale obiettivo.

Grazie all'azione congiunta della riforma del parlamento e della legge elettorale maggioritaria verrà infatti sostanzialmente soppresso quello che è il tratto distintivo delle costituzioni antifasciste del secondo dopoguerra: il loro ruolo di limitazione del potere politico e la stessa garanzia della rigidità costituzionale, cioè l'impossibilità di modificare la Costituzione se non con larghissime maggioranze. Domani, se questa riforma passerà, chi vincerà le elezioni entrerà in possesso, di fatto, dell'intero assetto costituzionale. Ma le elezioni saranno vinte dalla maggiore minoranza: verosimilmente, da un partito o da una coalizione votati dal 25 o dal 30% dei votanti, corrispondenti, tenuto conto delle astensioni, al 15 o al 20% degli elettori. Grazie alla legge elettorale maggioritaria, questa infima minoranza otterrà la maggioranza assoluta dei seggi, con la quale potrà fare ciò che vuole, incluse le manomissioni della Car-

ta costituzionale. Questo, del resto, è esattamente ciò che ha fatto la maggiore minoranza presente in questo parlamento, approvando la sua riforma con la maggioranza fittizia conferitagli dal Porcellum dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale e sostanzialmente riprodotto dal cosiddetto Italicum.

Non solo. L'artificiosa maggioranza assoluta assegnata automaticamente e rigidamente alla maggiore minoranza consentirà al vincitore delle elezioni di eleggere da solo, a sua immagine e somiglianza, tutte le istituzioni di garanzia: il presidente della Repubblica, i membri di nomina parlamentare della Corte costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura e delle altre autorità cosiddette «indipendenti». L'intero sistema politico ne risulterà squilibrato per il venir meno di tutti gli *checks and balances*, cioè dell'intero sistema dei freni e contrappesi. Le istituzioni di garanzia non saranno più tali, cioè in grado di limitare e controllare i poteri di governo, ma saranno ridotte a espressioni della maggioranza e del suo governo e, di fatto, con questo solidali.

MA L'AGGRESSIONE AI DIRITTI fondamentali, e in particolare ai diritti sociali - alla salute, all'istruzione, alla previdenza, alla sussistenza - potrà avvenire, come l'esperienza insegna ma come avverrà assai più agevolmente con questa nuova Costituzione, anche senza alterare la prima parte del testo costituzionale. È infatti la «governabilità», ripetono i sostenitori del Sì, la grande conquista realizzata da questa riforma. Riservando la fiducia al gover-

no alla sola Camera, nella quale la maggiore minoranza avrà automaticamente la maggioranza assoluta dei seggi, la sera delle elezioni sapremo non solo chi ha vinto, come ripetono i sostenitori della riforma, ma anche chi sarà il capo che ci governerà per cinque anni, senza limiti, né controlli né compromessi parlamentari. Matteo

Renzi ripete che non c'è nessuna norma nella riforma che aumenti i poteri del presidente del Consiglio. Di una simile norma, infatti, non c'è affatto bisogno, essendo l'aumento e la concentrazione dei poteri nel governo e nel suo capo l'ovvio risultato dell'esautorazione del parlamento, della neutralizzazione delle istituzioni di garanzia e dell'indebolimento delle autonomie regionali. Grazie a questo squilibrio nei rapporti tra i poteri, la nostra democrazia parlamentare si trasformerà in un sistema autocratico, verticalizzato e personalizzato, ben più di quanto accada in qualunque sistema presidenziale, per esempio gli Stati Uniti, dove è comunque garantita, oltre alla separazione tra Stati federati e governo federale, la totale indipendenza del Congresso dal presidente e perciò la separazione del potere legislativo in capo al primo dal potere esecutivo in capo al secondo.

Domandiamoci allora, cosa vuol dire questa decantata governabilità? Può voler dire capacità di governo. In questo senso, certamente, la massima governabilità si è avuta nei primi trentacinque anni della Repubblica: allorché - grazie a questa Costituzione, al sistema elettorale proporzionale, alla centralità e rappresentatività del parlamento e, insieme, alla più forte opposizione e al conflitto di clas-

se più aspro di tutto l'occidente capitalistico - è stata costruita la democrazia e lo stato sociale e l'Italia, che era tra i paesi più poveri dell'Europa, è diventata la quinta o sesta potenza economica mondiale.

MA «GOVERNABILITÀ», nel lessico politico odierno, vuol dire soltanto potere di comando, senza limiti dal basso, grazie alla smobilitazione sociale dei partiti, e senza limiti e vincoli dall'alto, grazie al venir meno dei freni e contrappesi e la scomparsa della Costituzione dall'orizzonte della politica. È questa la governabilità inseguita da trent'anni - prima da Craxi, poi da Berlusconi e oggi da Renzi - attraverso la semplificazione e la verticalizzazione dell'assetto costituzionale intorno al governo e al suo capo: una governabilità necessaria alla rapida e fedele esecuzione dei dettami dei mercati. È questo, e non altro, il senso delle riforme istituzionali di Matteo Renzi. «Ce le chiede l'Europa», ripetono i nuovi costituenti a proposito delle loro riforme. Ce le chiede l'ambasciatore degli Stati Uniti. Domandiamoci: perché? Perché mai i mercati, l'Unione europea, gli Usa, le agenzie di rating, il gigante finanziario americano JP Morgan si preoccupano della riforma costituzionale italiana, delle nuove competenze del nostro senato e della nostra legge elettorale? Sono gli stessi giornali e le stesse forze politiche schierate a sostegno del Sì

che confessano apertamente le finalità della riforma.

L'Europa, e tramite l'Europa i mercati, ci chiedono di sostituire alla centralità del parlamento la centralità del governo e del suo capo perché solo così può realizzarsi questa agognata governabilità, cioè l'onnipotenza della politica nei confronti dei cittadini e dei loro diritti, necessaria perché si realizzi la sua impotenza nei confronti dei grandi poteri economici e finanziari. Solo se avrà ma-

ni libere nei tagli alle spese sociali, il governo potrà trasformarsi in un fedele esecutore dei dettami di quei nuovi sovrani invisibili, anonimi e irresponsabili nei quali si sono trasformati i cosiddetti «mercati».

SI CAPISCE ALLORA IL NESSO tra la lunga crisi della democrazia italiana nell'ultimo trentennio e l'aggressione alla Costituzione del 1948. All'aggravarsi di tutti gli aspetti della crisi - il discredito e lo sradicamento sociale dei partiti, la loro subalternità all'economia e alla finanza, l'opzione comune e sempre più esplicita per le controriforme in materia di lavoro e di stato sociale - ha fatto costantemente riscontro il progetto di indebolire il parlamento e di rafforzare il governo tramite modifiche sempre più gravi delle leggi elettorali e della seconda parte della Costituzione repubblicana: dapprima, negli anni Ottanta, il progetto craxiano della «grande riforma», poi i tentativi delle Commissioni Bozzi, De Mita-Iotti e D'Alema; poi l'aggressione ben più di fondo alla Costituzione da parte del governo Berlusconi con la riforma del 2005 bocciata dal referendum del giugno 2006 con il 61% dei voti; infine l'ultimo assalto da parte di questo governo.

Di nuovo, come sempre, ciò che accomuna tutti questi tentativi, oltre all'argomento della «governabilità», è l'intento del ceto di governo di far ricadere sulla nostra carta costituzionale la responsabilità della propria inettitudine. Del resto queste riforme costituzionalizzano ciò che di fatto in gran parte è già avvenuto. Già oggi, tra decreti-legge, leggi delegate e leggi di iniziativa governativa, la schiacciante maggioranza delle leggi è di fonte governativa. Già oggi, grazie alle mani libere dei governi, si è prodotto un sostanziale processo decostituyente in materia di lavoro e di diritti sociali, con l'abbatti-

mento di quell'ultima garanzia della stabilità dei rapporti di lavoro che era l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, i tagli alla scuola e alla ricerca, il venir meno della gratuità della sanità pubblica e la monetizzazione di farmaci e visite che pesa soprattutto sui poveri, al punto che ben 11 milioni di persone nel 2015 hanno dovuto rinunciare alle cure.

Ebbene, l'attuale riforma equivale alla legittimazione popolare e al perfezionamento istituzionale di questo tipo di governabilità, nonché del processo decostituyente che ne è seguito, interamente a spese dei soggetti più deboli. Si parla sempre del Pil come della sola misura della crescita e del benessere; mentre si tace sulla crescita delle disuguaglianze e della povertà e sul fatto che, per la prima volta nella storia della Repubblica, sono diminuite le aspettative di vita delle persone.

DALL'ESITO DEL REFERENDUM dipenderà dunque il futuro della nostra democrazia: la conservazione sul piano normativo e la rivendicazione popolare della restaurazione di fatto del suo carattere parlamentare, oppure la legittimazione e lo sviluppo dell'attuale deriva anti-parlamentare; la riaffermazione della sovranità popolare, oppure la consegna del sistema politico alla sovranità anonima, invisibile e irresponsabile dei mercati; la legittimazione del governo dell'economia e della finanza, oppure la riaffermazione e il rilancio del progetto costituzionale; lo sviluppo degli attuali processi decostituyente, oppure il rafforzamento, contro future aggressioni, della procedura di revisione costituzionale prevista dall'articolo 138, rivelatasi debolissima ed esposta a tutti gli strappi e a tutte le incursioni più avventurose nel nostro tessuto istituzionale.

L'onnipotenza della politica nei confronti dei cittadini e dei loro diritti realizza anche la sua impotenza nei confronti dei grandi poteri economici

